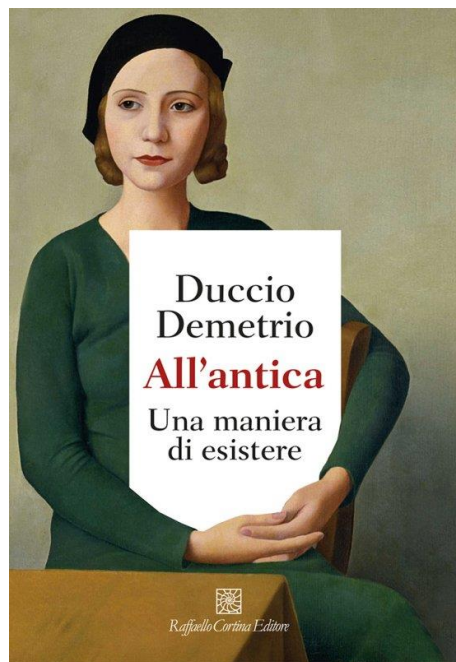


**Duccio Demetrio, ALL'ANTICA.
UNA MANIERA DI ESISTERE**
(Raffaello Cortina Editore, 2021; pp.302 €19)

I libri che Duccio Demetrio va scrivendo si susseguono negli anni: sono segmenti verso un sapere dell'anima, lungo i quali ogni lettore, leggendo in silente ambrosiana lettura, percorre il proprio tratto di cammino. In questa laica escursione, funge da guida la voce scrivente dell'autore, con una funzione individualizzante.

Anch'io ho la fortuna di celebrare, addentrandomi nelle pagine di ALL'ANTICA. UNA MANIERA DI ESISTERE, il mio segmento: è il trentennale intreccio con i libri demetrian, incominciato da me studente con l'attesa di lui docente universitario presso la cattedra di *Educazione degli Adulti* in arrivo presso l'Università degli Studi di Milano, gli esami sostenuti in seguito, e giunto (per ora) sin qui, adesso, a questa presentazione.



Come avviene quando si entra a contatto con gli autori “caleidoscopici”, l’itinerario dentro l’opera omnia di Demetrio prende, per ciascun lettore, un riflesso idiografico: è come se ognuno dovesse cogliere sempre degli aspetti diversi, tra i tanti libri di un corpus simile a un organismo auto-adattabile alla *forma mentis* di chi lo legge. La lettura funge da strumento autogestito di una pedagogia dell’adulità implicita, e con metodologie nettamente adhocistiche: a ciascuno secondo i suoi bisogni.

§.1] Per disegnare la mia traiettoria nel labirinto cartaceo demetriano partirò dalla porta d’ingresso: cioè dalla feconda materia- prima che a fine anni Ottanta si coagulò intorno al concetto di “adulità”; un termine che, qui in Italia, fu introdotto a vocabolario per merito del professor Demetrio ma che parve subito, a noi laureandi con lui, fascinazione come di una cangiante opalescenza di possibili: determinando dentro le nostre ricerche e tesi di laurea non solo delle linee di fuga, ma soluzioni e condensazioni. E infatti ciascuno ne colse una sfaccettatura; bisogna almeno ricordare che aver parlato di “metablitica” della vita adulta costituisce un merito di cui, da allora, non è possibile calcolare la portata in termini di progresso (soggettivo e diretto) e di mutamento (relazionale e dunque indiretto), perché l’azione trasformativa è tuttora in atto.

Il primo segmento termina con L’EDUCAZIONE INTERIORE. INTRODUZIONE ALLA PEDAGOGIA INTROSPETTIVA, nell’anno 2000: fu quello l’esito di un’opera al nero che, com’è naturale, all’epoca vissi proprio come *caput mortuum* ma che in seguito divenne il fertilizzante della mia azione di insegnante di scuola secondaria e di professionista riflessivo.

Il testo rimane tuttora un manuale imprescindibile per chi voglia avvalersi delle vie della meditazione come autopedagogia inquieta; e chi accede a questo rito (privato-sociale) arriva a questo approdo oggi necessarissimo:

Non tranquillizza mai del tutto il fatto di essere stati importanti per più di uno. La risposta etica –pur nel riconoscimento di aver svolto, e non male, una funzione pur minuscola (necessaria o escatologica a seconda dei gusti) sul piano della riproduzione biologica, genetica, genitoriale, amicale, professionale, pedagogica, storica e cosmica in ogni caso– non rallegra e bonifica sempre gli affanni. È per costoro che, forse, vale la descrizione di un'altra ritualità. La ritualità “quidditativa”: l'incontro –rimosso a lungo– con l'Enigma del vivere.

Sottolineerei il fatto che il contesto attuale, la mentalità diffusa nell'epoca dei *social media*, è inconsapevolmente bramoso di ciò che la pedagogia introspettiva e della memoria offrono a chi vuole avventurarsi: anche mediante le sue concretizzazioni, dalla Libera Università dell'Autobiografia (LUA), fondata ad Anghiari da Demetrio e Saverio Tutino nel 1998, all'Accademia del Silenzio, fondata con Nicoletta Polla-Mattiot nel 2010. Purtroppo, verificare che quasi nessun'altra agenzia formativa fornisce, oggi, dei frutti paragonabili a quelli che l'autopedagogia del metodo auto-bio-grafico offre, accresce l'aspetto drammatico della situazione contemporanea italiana, nella quale molti soggetti sono ora in età adulta ma paiono niente affatto vogliosi di tornare a crescere.

§.2] Il secondo segmento è dal mio punto di vista una linea spezzata.

Se si uniscono i punti costituiti da *La vita schiva. Il sentimento e le virtù della timidezza* (2007) con *L'interiorità maschile. Le solitudini degli uomini* (2010) passando per *Ascetismo metropolitano. L'inquietudine religiosa dei non credenti* (2009)*, può apparire una forma poligonale eloquente: è il tratteggio, che Demetrio ha condotto con polso fermo, di una diversa proposta per gli individui di genere maschile in una società, come quella dell'esordio del XXI secolo, che ha proposto delle rappresentazioni pubbliche e private del maschile, spesso improntate a tipologie fatue o brutalmente autogratificatorie, simili a figurine e figurini anacronistici, grevi e fatui nello stesso momento.

In quel contesto, leggere i libri demetrianici è stato per me come raggiungere di tanto in tanto una scomoda oasi, dove venire parcamente dissetato da parole e da labirintiche asserzioni, in un lasso di tempo che è risultato essere “meridiano” per la mia storia personale e di desertificazione per quanto mi attorniava, negli ambienti della socialità e in ambito professionale. Un bilancio stilato all'epoca degli avvenimenti, nel magma dei frammenti, lo si può rileggere qua: <http://lua.it/pubblicazioni/duccio-demetrio-linteriorita-maschile-visto-da-andrea-sciffo/>.

All'insensatezza che avanzava inconsapevole, e che tuttora avanza, sulla scena sociologica occidentale e globale, devo ammettere però che questi (e tanti altri) libri di Demetrio hanno saputo opporre una ferma e garbata resistenza: è cosa certa, che abbiano in qualche modo agito. Lo si sa per esperienza diretta, per confidenze fatte da altri lettori delle medesime pagine, per gli apprezzamenti anche pudicamente pubblici di quanti e quante hanno imparato a raccontarsi, a fomentare una propria filosofia del camminare, a scoprire una religiosità da increduli, ad accostarsi mediante la scrittura ai sensi del silenzio, a riconoscere esistente una religiosità della terra, a praticare la riconoscenza. E altro.



§.3] Il terzo segmento conduce all'area delle grandi opere. Demetrio ha edificato la prima, quasi fosse un'architettura arcana e postmoderna nel verde, seminascosta tra le fronde e il fogliame, dove al termine di una vagante esperienza di rilettura del proprio passato presente, in mezzo agli arbusti del ricordo e della filosofia-poesia, viene donato il ritrovamento possibile per chi pratici la pedagogia introspettiva: il lettore può, assieme alla voce scrivente, «sognare un'eternità che già c'è» (pag.327)

Da un lato, sulle trecentoquarantasette pagine di *Green Autobiography. La natura è un racconto interiore* (2015)***, poggia l'architrave che ora è sorretta anche dal vertice opposto: da ALL'ANTICA. UNA MANIERA DI ESISTERE. Tomo che si presenta come un elegante diario rilegato in verde antico: giustamente. E altrettanto giustamente la scrittura prende le mosse da un esordio autobiografico: l'autore deve inabissarsi all'indietro, sino a ritornare studente di ginnasio, al Liceo Carducci di Milano, a fine anni '50; dove una sua audace imprudente risposta data al professore di storia diede origine a una vocazione, quella del “come se”, che diventa uno dei *leitmotive* dell'intero libro.

Demetrio srotola di seguito, con sapienti cambi di scena e capitolo, le trecentoquindici pagine su cui poggia il frontone della sua riflessione, che evita accuratamente di presentarsi come testamento e che quindi è un Thesaurus: di che cosa? Innanzitutto di “mentalità, stili, virtù antiche come antidoto dinanzi a un presente insaziabile e distruttivo verso il passato [p.20]” che optino per il risveglio del senso dell'antico, contribuendo a modificare comportamenti umani verso “attenzione all'altro, generosità, riscoperta del silenzio e della lentezza, pensosità” in uno stile cooperativo, solidale e curativo.

Il suo colloquio con poeti e pensatori e filosofi viventi o trapassati è una cifra, e fa del suo stile una riemersione a distanza di secoli ma vivissima del metodo umanistico: per dire che tra autori si può dialogare, a dispetto di tempo e spazio. E infatti l'intarsio delle

citazioni è sempre una conversazione, con: Rumiz, Guarnieri, Gualtieri, Bernard Berenson, Antonio Prete, Lalla Romano, Severino, Borgna, Pierre Hadot, Franco Arminio e molti altri. La voce della poesia è tutta orientata a evocare le ricordanze, e difatti primeggiano i duetti con Gozzano, Pascoli e Leopardi; in un duello cortesissimo contro la “amoralità di chi intenda far terra bruciata di quanto si colloca nel prima” [p.103]. In pacata polemica con chi non ricorda che “c'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, / anzi d'antico”...

Disseminate qua e là nell'ampio mosaico, stanno le allocuzioni che io non saprei definire se non *geniali* nel senso, appunto, antico del termine: il lettore attento le troverà da sé, riga per riga. O gli aneddoti narrati con asciutta commozione, come quello del paragrafo “In un corridoio” [pp.123-128] che è la gemma su cui poggia tutto il libro, perché non senza umorismo (cfr. il triciclo, poco dopo) lascia che i lettori si librino tra “le opinabilità sorprendenti del pensiero trasfigurante” e quello che “è esistito allora, ancora, e perciò per sempre”.

Le segnalazioni dei luoghi notevoli sarebbero molte, per cui devo selezionare: primo, la ricorrenza della parola “solenne” che riveste un ruolo di accordo cromatico in tonalità maggiore, sino al gran finale. Secondo, la critica al *CARPE DIEM* già intrapresa vent'anni fa ma ora portata al suo logico esito: che non si vive di soli attimi, tantomeno fuggenti; che la stoltezza degli indaffarati dimentica che il “*dies*” è il “giorno” cioè la continuità, la teoria di anni: la persistenza dai quali i “mangiatori di Loto” in età omerica o i postmoderni consumatori di Propofol vorrebbero essere liberati per mano dell'oblio.

Terzo, la saggezza della memoria: qui Demetrio rispolvera una tavola [p.237] incisa nell'*Iconologia* del secentesco Cesare Ripa (vedi immagine qui di seguito) dal titolo chiarissimo: “Memoria grata de' benefiti ricevuti”; ovvero una figura femminile che regge in mano il chiodo da trave (tenace) e sta tra leone ed aquila (tengono memoria) e in figura rende visibile “fedeltà ai ricordi, la fermezza e la stabilità del

carattere, un'eterna giovinezza, la scrittura del passato, la gratitudine appunto". Quindi una riconoscenza -scrive l'autore- verso ciò che non è venuto dal nulla, ma dalla vita, dall'eternità d'essere, e quindi potrà tornarvi.



Come nei grandi romanzi, anche qua il finale è duplice: con la ragion discorsiva si approda alla maniera, a una maniera di esistere (Flannery O'Connor direbbe "al mistero della maniera"). Ma con l'antologia lirica allegata oltre l'ultimo paragrafo, Demetrio non compie una semplice operazione di compilazione secondo il gusto: in realtà compone una propria didascalia poetica parallela ai versi altrui, senza fretta. La poesia si specchia nella prosa. L'autore scompare dietro la consistenza della propria creazione e coglie il *climax* mentre afferma di scrivere "come se potessimo guardare oltre le recinzioni del nostro apparentemente scontato destino" [p.271]. Il faccia a faccia con la

morte viene così, temporaneamente, tacitato dandogli ampio spazio cioè tenendolo come perpetuo sottofondo***.

L'ultima pagina risulta perfetta, in equilibrio tra la reticenza dell'affetto pacato e il pudore che aleggia su questo testo figlio della maturità; e dunque evito di citarla, avvalendomi del grande ausilio della figura retorica della preterizione: basterebbe dire che è una cosmologia in miniatura.

§.4] In conclusione, ora che appare come un piramidale arcipelagico *corpus* di libri scritti e letti e di parole lette e pronunciate e ancora traducibili in atto, ecco stagliarsi in rilievo la plurima valenza dell'impronta dell'opera di Demetrio sulla vicenda del pensiero italiano contemporaneo: aver mostrato le molte maniere con cui sia possibile mutare una società, agendo sull'auto-cambiamento della coorte adulta.

E aver dimostrato che la coorte adulta tende a esercitare una funzione di zavorra nei confronti del resto della società sinché non abbandona le puerilità, le emulazioni, le vacue competizioni eleganti e brutali, e sinché non impara (da sé) a fare le cose in cui davvero si riconosce.

Andrea Sciffo

*https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=30110

**<http://archivio.lua.it/notizie-archivate/luglio-2015/2015/07/green-autobiography-duccio-demetrio-articolo-di-andrea-sciffo/>

***Questione talmente pressante da meritare un ipotetico segmento ulteriore, che potrebbe sorgere come risposta a quel passo di una lettera in un cui Pascal scriveva alla sorella M.me Périer (il 17 ottobre del 1651): "Essi, Socrate e Seneca -e in generale i filosofi antichi- sono rimasti sotto il peso dell'errore (...) hanno tutti considerato la morte come naturale all'uomo".